

Per TOSCANALIBRI a cura di Valerio Cattano

Come nasce l'idea del romanzo "Cento per cento"?

In un pomeriggio. La prima edizione risale al giugno del 2009, per Historica. C'era questa nuova collana, Short-Cuts, proponeva testi veloci, di taglio contemporaneo. Mi chiesero un libro e lo scrissi, semplicemente. Da tempo avevo voglia di fare un pezzo un po' becerò, ma sanguigno. Mi girava in testa questa cosa del pugilato, vedevo un personaggio che parlava in presa diretta della sua vita, in una lunga intervista esclusiva. Mi sono divertito da morire a scrivere la storia di Dino Carrisi.

Il protagonista è un pugile italoamericano, il giornalista che lo intervista pure, e l'ambientazione è nel Vermont: quanta strada passa fra la Toscana ed il New England?

Ho guardato su Google: una roba come 10.000 chilometri o giù di lì. Insomma, tanta strada, compreso un oceano. Senti che risposta fica, da paraculo: forse è la stessa distanza che passa tra la concezione di una storia e il renderla reale.

Il mondo del pugilato è stato da sempre saccheggiato dagli autori, sia nella narrativa che nel cinema: cosa ritiene di aver fornito in originalità, che altri non avevano già raccontato?

Non ne ho idea. Il pugilato, rispetto a tanti altri sport, offre un immaginario e dei simboli potenti, precisi, attecchisce bene. Probabilmente non sarebbe stata la stessa cosa se Dino Carrisi fosse stato un campione mondiale di pattinaggio artistico (con tutto il rispetto per). I film di cui parli li ho visti tutti, di libri ne ho letti un po' (c'è un capitolo di *City* che è strepitoso). Ma non calcolavo niente, a me il pugilato piace, fin da ragazzino. Ho anche una sorta di biografia di Tyson da parte, mischiata a un romanzo breve, si chiama *Senzanome*. L'ho detto: l'idea di *Cento per cento* è nata in un pomeriggio, di botto. Comunque, alla fine, pensando al libro mi viene da dire che il pugilato è solo un espediente per parlare d'altro.

Il libro è stato pubblicato da Perdisa, mentre "I Cariolanti" da Elliot: nel 2012 è già prevista una nuova pubblicazione con Elliot: vuole raccontare come è avvenuto questo passaggio da una casa editrice all'altra?

Come si dice: sarò breve.

In realtà di passaggi ce ne sono stati molti altri. Ho cominciato con Effequ, ho continuato con Il Foglio, poi c'è stata Voras, Historica (con la prima edizione di *Cento per cento*, appunto)... Questo è un po' quello che sento come il "periodo della battaglia aperta", giù, nel buco del culo dell'underground. Tutto un mondo di spallate, ci sono scantinati affollatissimi di gente che ha "scritto un libro". Da un certo punto di vista ti toglie il fiato, perché ti senti disperso (ma è una sensazione che ho anche adesso, se entro nelle grandi librerie, alle fiere); dall'altro è affascinante tutto questo brulicare sotterraneo, se hai fortuna può capitarti di fare belle scoperte, conoscere persone toste. Trovi chi se ne frega di vivere con la scrittura, chi non cerca che quello, chi sta bene di famiglia e si spaccia per autore affermatissimo che non ha bisogno di un lavoro vero... Insomma, un formicaio totale. Io avevo gli occhi accesi solo per vedere questa cosa: se vuoi provare a vivere con la scrittura, ti serve un editore grosso, che ti dia visibilità. Facevo un ponte – come faccio anche adesso – tra tutte le menate concettuali, cercando di essere pratico e basta. Non sempre è facile. E io comunque ero fortunato: avevo pubblicazioni per case editrici medio-piccole, ma serie e di qualità (nel tempo sono cresciute molto, e continuano a crescere). Poi un giorno mi è arrivata la proposta di Elliot, mi scrisse Massimiliano Governi in persona, allora editor per la collana Heroes, riservata agli italiani. Aveva letto *I Cariolanti*, un testo che passai a Gianfranco Franchi di Lankelot qualche tempo prima. Fissammo un appuntamento a Roma, andai. La frase che mi disse Loretta Santini, capo editoriale, fu: «Sacha, a noi interessa che tu possa preoccuparti di una cosa e basta: scrivere. Al resto ci pensiamo noi». Insomma, mi fece girare la testa. È stato grazie a *I Cariolanti* che ho conosciuto Luigi Bernardi: mise il mio libro tra le migliori letture del 2009. Allora Bernardi era ancora in Perdisa, non aveva lasciato le redini a Antonio Paolacci. Poco tempo dopo, notando il mio interesse per una band francese, Bernardi mi propose di

scrivere una sorta di “monografia d’autore” su questo gruppo. Lo feci, e nel giro di qualche mese *Noir Désir – Né vincitori né vinti* venne dato alle stampe. Comunque non si può parlare di “passaggio” vero e proprio, il progetto che Bernardi mi propose è qualcosa che affonda le radici nella narrativa, almeno un po’, ma nella vista aerea è un’altra cosa. Nel senso: al momento, il mio editore “in prima” è Elliot. Invece *Cento per cento* apparteneva alla mia back list di titoli editati, Bernardi lo lesse e chiesi a Historica di rilanciarlo con Perdisa Pop. E sì, in primavera esco con *Le nostre assenze*. Un libro che parla di quel buco nero che a volte capita, tra le persone: silenzi, distanze (non solo fisiche), false intuizioni che ti fanno deragliare totalmente, e generano mostri. Già che ci sono, ne approfitto per darvi qualche altra anticipazione: sempre nel 2012 Elliot pubblicherà anche il primo libro di una trilogia per ragazzi, *Il Custode* (forse verrà fondato un marchio appositamente, perché al momento non hanno in catalogo una collana che si occupa di narrativa young adult). Questo uscirà a settembre – i successivi, marzo 2013; settembre 2013. Scrivere per i ragazzi è una cosa che covavo dentro da tanto tempo. Poi ci sono altri romanzi, ne posso anticipare i titoli: *Come d’ottobre*, un libro che mi piace tantissimo, è una storia d’amore bella scura. Poi c’è *Ciò che Dio unisce*, che ho chiuso da poco. Nel frattempo sono alle prese con nuovi progetti, che mi prendono un bel po’... Ma qui si parla almeno del 2014.

Giovane autore nato a Grosseto: quanto è influente la sua città, la Toscana nella sua creatività?

Fossi nato altrove sarei diverso in tutto, anche nel modo di camminare. La toscanità c’è, sicuramente, ma non è solo nelle pagine – è un modo di fare, di pensare (almeno, per come l’ho assorbita io), di riassumere. Esce netta in due opere, in particolare, dove ho scelto quella voce lì in partenza: *L’ingrato, I Cariolanti*. Poi scrivere è una questione di personalità e scelte di registri, che non si basa sulle radici e basta. Secondo me, la cosa più potente che offre lo scrivere, è lo smembramento profondo, qualcosa che sta a metà tra un focolaio di schizofrenia cosciente e la mitomania. Così dà voce a personaggi che non parlano come te, lo stile è sempre nuovo eppure qua e là ti “riconoscono”. La Toscana la amo soprattutto quando non ci sono, perché un pochino mi manca. Non è una questione di radici o cose del genere: è quel pezzo di terra, che volente o nolente porti dentro. C’è stato un periodo in cui questa cosa la lottavo forte, poi mi sono arreso, o si è arresa lei, non lo capisco. Fatto sta che adesso, se ci capita di sedere allo stesso tavolo, non mi dà l’urto di prima. Insomma, ci sopportiamo. Probabilmente perché nonostante abbia viaggiato un po’, ho ancora un bel pezzo di mondo da vedere.

Fra il 2004 ed il 2010 è stato finalista o ha comunque partecipato a diversi premi letterari: a cosa servono queste competizioni?

Immagino a poco. I premi a cui partecipavo avevano quasi tutti dei soldi in palio. Gli altri erano atti di stima a cui tentavo una sorta di omaggio, vedi il premio Daniele Boccardi, o quello intitolato a Licurgo Cappelletti (che nel 2004 mi ha fatto incontrare Gordiano Lupi, de Il Foglio). Non sono proprio il tipo da cornici, coppe, attestati. Se come premio c’era “pubblicazione del racconto nell’antologia”, passavo oltre (ci sono tanti furbetti anche lì, purtroppo ci cascano in tanti). Ne vincevo abbastanza, spesso piccoli e poco pubblicizzati, ma almeno mi portavo a casa cento e duecento euro, che mi servivano. In altri casi facevo due conti, e alla fine non mi presentavo: le spese per andare a prendere quelle trecento euro non coprivano il viaggio, il pernottamento. Se andavo in pari, la mia risposta era no. Chiariamoci: non sono venale, è che avevo bisogno di soldi; insieme volevo scrivere – due cose che specie all’inizio si accompagnano male. Ai premi è strapieno di casalinghe che tra un bucato e l’altro fanno un racconto sull’insoddisfazione, di solito ricordano gli anni prima del matrimonio; oppure parlano di qualche incontro un po’ erotico con un giovane che le porta via dalla noia dei caseggiati con i panni appesi ai terrazzi. Ci sono pensionati e impiegati che si alternano tra i bei tempi andati e certe sveltine inaspettate nei cessi di un bagno con una quindicenne. Senza considerare tutte quelle cose sull’amore, esistono nonnine che sembrano premiate più per l’età che per il testo in sé. Lo stesso vale per Nicolino che ha tredici anni e ha fatto due paginette invece di stare davanti alla televisione: braaavo. Insomma, roba all’italiana. Anche quando dici di volerti confrontare, ti ritrovi a fare i conti con giurie che proprio non capiscono che ci può essere un enorme, smisurato amore in una bestemmia a cielo aperto. Gente senza un briciolo di umanità, che si conferma nella bellissima gestione dell’attività comunale che gli hanno concesso. L’arte data in mano ai maiali – non sempre, ovvio. Così era soddisfacente il doppio saccheggiare quei circoli “culturali”, quando capitava. Una volta, a seguito di un risicato terzo posto che per me significava qualche pieno di benzina, si avvicinò una donnina anziana,

dolcissima. Avevano appena effettuato le letture dei tre racconti vincitori. La donnina mi chiese: «Mi scusi. Potrebbe spiegarmi che bisogno c'è di parlare di cose brutte, quando ognuno di noi ha già i suoi problemi durante la giornata? Almeno la scrittura dovrebbe essere un momento di evasione...». La sua domanda mi sembrò la risposta a tutto. Solo dopo venni a sapere che la donnina in questione era arrivata quarta. Sto perdendo il senso della domanda, chiedo scusa. La risposta secca potrebbe essere così: personalmente, dati i trascorsi, diffiderei tantissimo di chi mi presenta un testo accompagnato da un curriculum in cui vengono riportati i grandi successi di innumerevoli concorsi letterari. Gli direi: «Senti, dammi il romanzo. Tieniti il resto dei fogli, non ci interessano».

Si sentirebbe di dare un consiglio ad uno scrittore esordiente sul come farsi pubblicare non pagando da solo le copie da stampare?

Boh, d'acchito direi questo, appunto: non sborsare mai neanche un centesimo. È un mondo di squali, là fuori, c'è gente che se ne approfitta e l'idea di vedere il tuo nome sulla copertina di un libro ti fa accendere il sangue. Tutto comprensibile, perché pubblicare cose è anche una bella rimpatriata di proteine per il tuo ego. Così devi scegliere: ego o dignità? E avere pazienza. E scrivere tanto. E essere sincero con te stesso, davanti allo specchio: ne sono *davvero* in grado? Chi si mette in testa di provare a vivere con la scrittura, può ritrovarsi a quarant'anni in un momento, e se ti sei sbagliato sull'indole che hai, rischi di ritrovarti male. Vale anche per me. Il fatto è che se ti immergi nella mota fino a un certo punto, poi il risucchio è forte, non si torna indietro facilmente. Insomma, il mio consiglio potrebbe essere: ATTENZIONE. E non è male, nel frattempo, tenersi buono un lavoro, senza darsi subito, a capo fitto, in pasto alle pagine. Sono delle bastarde, quelle, altro che poesia con gli uccellini che cinguettano a primavera.

Qual è il tuo rapporto con il mondo dei fumetti o delle graphic novel?

Strepitoso. Ci sono opere che sono letteratura allo stato puro, fa schifo questo modo che abbiamo in Italia, di considerare i fumetti una specie di "arte minore". Il fumetto fa parte del linguaggio, che cambia, è in continuo movimento. Tutto ridotto all'osso dell'osso – disegno e testo secco. Io sono cresciuto con la Bonelli, come milioni di ragazzi della mia generazione. Dylan Dog è nei miei ricordi più intimi, ci sono numeri che a rileggerli mi fanno l'effetto di una macchina del tempo. Di recente ho fatto un trasloco, e mi sono ritrovato qualche tonnellata di Brandon, Martin Mystère, Dampyr, Gea, Topolino (senza considerare l'Indagatore dell'incubo, appunto, che solo lui occupava ettari di pareti): una scuola. Ultimamente ci sono serie televisive che affondano le radici di prepotenza in quel mondo, penso a *Misfits* per esempio. È un gioco bello, quello del linguaggio, c'è sempre qualcuno che butta la palla avanti, e il mondo dei fumetti spesso è un precursore sottovalutato. Restano indietro i vecchi, e forse è anche comprensibile – ma forse no, perché se perdi il passo con i tempi è solo colpa tua. Mi riferisco alla concezione e la rappresentazione di una storia. Il tempo veloce che offre il fumetto a volte è spiazzante, dice tanto a botte di flash. Insomma, mi piacerebbe, un giorno, collaborare alla sceneggiatura di un progetto di questo tipo.

SOTTOTORCHIO

LIBRO E AUTORE PREFERITO

Così, solo uno per categoria? È una tragedia... Vado di pancia: *Le città invisibili* per il libro; Palahniuk per l'autore. Ma è una domanda impossibile, dà, che carogna...

L'ULTIMO LIBRO LETTO

Viaggio al termine di una stanza, Tibor Fisher.

UN LIBRO DA CONSIGLIARE AI LETTORI

Knockemstiff, di Pollock.

LEGGERE È...

A volte una perdita di tempo colossale. Mi capita di ascoltare frasi come "Leggere fa bene all'anima",

“Leggere ti fa viaggiare, migliora la tua vita”... Tutto vero. A patto che tu abbia tra le mani qualcosa che ne valga la pena. Altrimenti sprechi minuti. E soldi. Mi piacciono quei libri che puzzano di merda, dove il materiale umano è manipolato bene – magari può essere anche una bella storia d’amore, per dire. Sembra strano, ma nonostante le tipografie sputino pagine e pagine (pare che solo in Italia, al giorno, vengano dati alle stampe più di centocinquanta titoli), è difficile trovare qualcosa di *onesto*. Parlo da lettore – magari c’è gente in giro che dice la stessa cosa sui miei libri. Ma sembra che vogliano farti passare per demente, con tutte quelle fascette che sparano numeri, strilli al capolavoro. Mi riferisco ai grossi, soprattutto. Perché fanno delle figuracce – sì, sono ferito, soprattutto nel borsello – la gente non è così idiota come pensano (credo, spero). Così ultimamente mi faccio un’anteprima in e-book: costano un po’ meno, ce l’ho subito in mano. Se il tale testo mi piace, lo compro anche di carta, tanto non va a male. E poi sono un paranoico: li devo vedere nella mole, i libri che mi piacciono, averli sugli scaffali. Per ora è così, probabilmente nel futuro manderò al diavolo la carta anch’io, non saprei. Quello che so, è che quando devo fare un trasloco, c’è da piangere forte guardando tutti quegli scatoloni che non so mai dove mettere. Comunque, tornando alla domanda: leggere è un lavoraccio, anche. Altroché.